

e folgorando intorno
con sue fiamme possenti,
di lucidi torrenti
inonderà con voi gli eteri campi.
Ma la vita mortal, poi che la bella
giovinetza sparì, non si colora
d'altra luce giammai, né d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
che l'altrè etadi oscura,
segno posar gli Dei la sepoltura.

La ginestra o il fiore del deserto

Scritta nel '36, a Napoli, in una villetta alle falde del Vesuvio, la *Ginestra* fu posta dal poeta a conclusione dei *Canti*, perché costituisce l'approdo della sua drammatica vicenda spirituale.

Il tema del canto è la tragica lotta dell'uomo contro la « natura ». Del poeta, in primo luogo, dato che la sua persona e la sua vicenda sono continuamente al centro della poesia; ma qui più che altrove la sua esperienza tende ad assumere un significato universale ed esemplare. Allo stesso modo, il paesaggio vesuviano, che parla di squallore e di morte, il cielo che si stende infinito e lontano, inaccessibile e indifferente al nostro tragico destino, divengono un paesaggio reale e insieme metafisico, il simbolo della desolata condizione umana nel mondo.

Su questa prima intuizione si snoda il tessuto meditativo del canto. La natura « matrigna » è intesa soltanto alla distruzione dell'uomo, alla perenne metamorfosi di una vita meccanica e assurda del cosmo, nessuna voce risponde al nostro grido di dolore che si perde negli spazi sterminati di un tutto incomprendibile che assume, per questo, l'aspetto d'un solido nulla. E tuttavia nel rendersi pienamente conto di questa amarissima verità, nella virile, impavida accettazione della morte e della sofferenza fatale, nella denuncia del mal che ci fu dato in sorte, l'uomo rivela intatta la sua grandezza, la sua nobiltà spirituale.

Ma questa tensione eroica non si esaurisce qui in un ambito soggettivo: il Leopardi esce dalla sua solitudine, afferma le proprie concezioni nel mondo, ritrova una presenza fraterna nel desolato universo. Nasce di qui il messaggio della *Ginestra*: gli uomini devono guardare in faccia il destino, con magnanimità e consapevolezza, opporsi ad esso costituendo un mondo veramente umano, fondato

do l'alba. di lucidi... campi: illuminerà con torrenti di luce (lucidi = luminosi) le plaghe del cielo (eteri campi) insieme con voi, o collinette e piagge.

63-68. Questi sei versi sono divisi in due gruppi di tre. Nel primo c'è l'estremo e nostalgico rimpianto della giovinezza, nel secondo il senso della sventura e della morte che ad essa fatalmente conseguono. Alla ribellione della strofa precedente segue ora un

tono di supremo sconforto, senza illusioni, netto e inequivocabile, un patetico e virile addio alla vita. non si colora: non s'illumina. Vedova: priva d'ogni luce, al fine: alla morte. ed alla notte... sepoltura: alla notte (la morte d'ogni speranza, d'ogni capacità d'illusione) che sommerge nelle sue tenebre tutte le età dell'uomo fuor che la giovinezza, gli dei posero come meta (segno) la tomba.

Ginestra = Leopardi

sulla solidarietà nel dolore, la compassione, la fraternità, e insieme combattere contro la natura matrigna.

La ginestra, l'umile fiore destinato a morire, che tuttavia consola col suo profumo il deserto, diviene l'immagine dell'anima nobile e grande, aperta all'amore degli uomini, e, insieme, il simbolo della poesia, luce purissima dello spirito, espressione piena dell'umano, che illumina e consola la vita.

Intimamente connessa a questi motivi è l'aspra polemica col « secol superbo e sciocco », cioè con le tendenze ottimistiche del Romanticismo cattolico e liberale e la sua fede nell'incluttabile progresso dell'umanità, fondata sulla concezione di un Dio che è ordine e provvidenza. Ad essa il Leopardi contrappone la fiducia illuministica nella ragione, il ripudio d'ogni mito in nome del vero, la sua filosofia « dolorosa ma vera », che « procura agli uomini forti, la fiera compiacenza di veder strappato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino umano ».

Non si tratta di una posizione sterilmente individualistica o reazionaria: a certe posizioni un po' troppo superficialmente ottimistiche che furono proprie del nostro Romanticismo, il Leopardi opponeva la necessità di indagare a fondo la problematicità della vita, di ritrovare una solidarietà autentica fra gli uomini, di comprendere che ogni vera fondazione di valori spirituali non può essere disgiunta da un sentimento austero e doloroso del dramma dell'esistenza.

Gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce.
Giovanni, III, 19.*

Qui su l'arida schiena
del formidabil monte
sterminator Vesèvo,
la qual null'altro allegra arbor né fiore, *ma pure il Vesuvio*
tuoi cespi solitari intorno spargi,
odorata ginestra,
contenta dei deserti. Anco ti vidi *ancora*
de' tuoi steli abbellir l'erme contrade *la perenne*

Metro: sette strofe libere di endecasillabi e settenari, con libero schema di rime.

* Il versetto del *Vangelo secondo Giovanni* mette in luce la serietà profonda e il carattere di messaggio agli uomini di questo canto, fondato su una convinzione di verità assoluta e tale da divenire una fede. Una fede senza culto e senza speranze, per ora soltanto dal senso altissimo della dignità dell'uomo pur nell'estrema miseria del suo destino. Quanto al valore simbolico che il L. dà al versetto, il Binni lo spiega così: « La luce è qui la coscienza della situazione umana. le tenebre sono le credenze ambiziose di progresso e di interessamento umano alle sorti degli uomini ».

1-3. Qui... Vesèvo: Il paesaggio nudo e deserto, cui la lava pietrificata aggiunge la memoria della devastazione e della minaccia sempre incombente del vulcano sterminatore, il Vesuvio (Vesèvo), è la traduzione in potenti immagini del deserto del mondo e della vita umana quale il L. la concepisce: sterile e vana, soverchiata dal nulla della morte, caratterizzata dall'assenza d'ogni speranza, d'ogni ragione e d'ogni significato.

4-7. la qual: è complemento oggetto. null'altro: fuori che l'umile, odorosa ginestra. contenta, ecc.: che ti appaghi dei luoghi deserti.

8-13. l'erme contrade: la deserta campagna romana. la cittade, ecc.: Roma, un tempo regina (donna) del mondo (ma la

Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,
 di cui lor sorte rea padre ti fece,
 vanno adulando, ancora *in adeguano al pargoleggiar* *o pargoleggiar*
 ch'a ludibrio talora *non tentano in scherzare* *(non tentano)*
 t'abbian fra sé. Non io
 con tal vergogna scenderò sotterra;
 ma il disprezzo piuttosto che si serra
 di te nel petto mio,
 mostratò avrò quanto si possa aperto:
 ben ch'io sappia che obbligo *le tue lusinghe* *continuo*
 preme chi troppo all'età propria increbbe.
 Di questo mal, che teco
 mi fia comune, assai finor mi rido.
 Libertà vai sognando, e servo a un tempo *facile e vici sottintende*
 vuoi di novo il pensiero, *il pensiero a non disgiun*
 sol per cui risorgemmo
 della barbarie in parte, e per cui solo
 si cresce in civiltà, che sola in meglio
 guida i pubblici fati.
 Così ti spiagque il vero
 dell'aspra sorte e del depresso loco
 che natura ci dié. Per questo il tergo *le spalle*
 vigliaccamente rivolgesti al lume *alla luce*
 che il fe' palese: e, fuggitivo, appelli *i melati*
 vil chi lui segue, e solo

mini la loro vera natura e la loro vera condizione nel mondo, e instaurare quindi una moralità nuova, fondata su di un'autentica solidarietà umana.

59-63. Al tuo... sé: Tutti i begli ingegni, nati per loro disgrazia in questo secolo, vanno adulando il suo ragionare bambinesco (pargoleggiar), sebbene (ancora che) nel loro intimo lo scherniscano. Il L. non crede alla sincerità dei nuovi filosofi spiritualistici.

63-64. Non... sotterra: È una mossa energica e impetuosa, che apre un periodo di rilievo dantesco, e prepara la ferma rivelazione spirituale che si svilupperà nella strofa seguente.

68-69. « Sebbene io sappia che l'oblio ricopre coloro che dispiacquero al proprio secolo ». Non speranza di gloria, ma l'incoercibile forza del vero spinge il poeta a parlare.

70-71. Di questo... mi rido: Fin da ora rido di questo male, l'oblio, che avrò

comune con te. È una proposizione polemica e insieme amara: l'oblio avvolge ogni cosa umana, la sommerge nel silenzio e nel nulla.

72-77. Libertà... fati: Il secolo superbo e sciocco sogna la libertà (il sec. XIX fu il secolo del liberalismo) e, nello stesso tempo, vuole rendere schiavo il pensiero (sottomettendolo di nuovo ai dogmi religiosi); quel pensiero laico, razionalistico e scientifico mediante il quale soltanto uscimmo dalla medioevale barbarie (cfr. la nota ai vv. 52-58) e che solo può far progredire la civiltà, la quale ha come fondamento la consapevolezza, da parte dell'uomo, di sé e della sua vita e può lei sola migliorare le sorti dei popoli.

78-80. Così... dié: Così ti spiagque la verità intorno alla dura sorte degli uomini e al grado assai basso (depresso loco) che la natura ha loro assegnato nella struttura dell'universo.

80-86. Per questo... estolle: Per questo

magnanimo colui
 che sé schernendo o gli altri, astuto o folle,
 fin sopra gli astri il mortal grado estolle.
 Uom di povero stato e membra inferme
 che sia dell'alma generoso ed alto,
 non chiama sé né stima
 ricco d'or né gagliardo,
 e di splendida vita o di valente
 persona infra la gente
 non fa risibil mostra;
 ma sé di forza e di tesor mendico
 lascia parer senza vergogna, e noma
 parlando, apertamente, e di sue cose
 fa stima al vero uguale. *si considere come è*
 Magnanimo animale *mabile*
 non credo io già, ma stolto,
 quel che nato a perir, nutrito in pene,
 dice, a goder son fatto,
 e di fetido orgoglio *orgoglio*
 empie le carte, eccelsi fati e nove *splendidi destini*
 felicità, quali il ciel tutto ignora,
 non pur quest'orbe, promettendo in terra *non solo la Terra*
 a popoli che un'onda
 di mar commosso, un fiato *tempesta*
 d'aura maligna, un sotterraneo crollo *tempesta*
 distrugge sì che avanza
 a gran pena di lor la rimembranza. *de vestre e maledizioni*

hai voltato vigliaccamente le spalle alla luce della nuova filosofia dell'Illuminismo che te lo aveva rivelato; e, mentre fuggi, chiami vile colui che segue quella luce (lui = il lume) e magnanimo soltanto colui che schernendo, con le sue dottrine spiritualistiche e ottimistiche, se stesso o gli altri, o per astuzia (in quanto mira a ottenere una facile e fruttuosa popolarità) o per follia, innalza (estolle) fin sopra le stelle la condizione umana (mortal grado).

87-88. di povero... alto: Un uomo di povera condizione sociale e debole, infermo nel corpo, ma generoso e nobile nell'anima. La strofa contrappone la falsa magnanimità dei filosofi dal superficiale ottimismo (cfr. vv. 80-86) a quella vera di chi riconosce coraggiosamente la disperata miseria della condizione umana, e la sopporta con dignitosa fermezza. Essa si svolge nei modi

li una personale confessione del poeta, da questi due primi versi, in cui rappresenta la sua generosa natura, ai vv. 111-35, nei quali la coscienza d'un dolore ineluttabile diventa consapevolezza coraggiosa ed eroica e invito a una moralità austera e pietosa, fondata sulla solidarietà fra gli uomini.

91-93. « Non fa ridicola ostentazione fra la gente di robustezza e di ricchezza ».

94-97. ma... uguale: ma senza vergogna lascia apparire se stesso qual è, cioè povero di forza e di ricchezza, e tale si dichiara apertamente; facendo una stima del suo stato conforme al vero.

98-101. Magnanimo... fatto: Stimò un essere (animale = vivente) non magnanimo, ma stolto colui che, nato per morire e nutrito fra gli affanni, come tutti gli uomini, dice di essere nato per la felicità.

103-110. eccelsi... rimembranza: promet-

1. o. o. l. a. C. a. r. e. g. g. i. o. :
Primum grains Ho.
322.
mortalis, tollere
et oculorum primusque obscurare contra

Nobil natura è quella
che a sollevar s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua,
nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte, *o. c. e. l. l. e.*
e il basso stato e fralè; *fragile*
quella che grande e forte
mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire
fraterne, ancor più gravi
d'ogni altro danno, accresce
alle miserie sue, l'uomo incolpando
del suo dolor, ma dà la colpa a quella
che veramente è rea, che de' mortali *è colpevole che è madre dei mortali*
madre è di parto e di voler matrigna. *di fatto madre è di essere matrigna*
Costei chiama inimica; e incontro a questa
congiunta esser pensando, *invenendo de unho le natura più le sante*
siccome è il vero, ed ordinata in pria
l'umana compagnia, *società*
tutti fra sé confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando alta vita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune. Ed alle offese *minore danno*

115

120

130

135

tendo in terra eccelsi destini e felicità mai viste, che non solo il nostro mondo ma tutto l'universo ignora, a popoli che un maremoto (un'onda... commosso), un alito di aria infetta (maligna), un terremoto (sotterraneo crollo) distrugge tanto radicalmente che a stento ne resta il ricordo.

111 sgg. Questo passo, fino al v. 135, contiene forse la più alta affermazione della propria dignità spirituale che il L. abbia lasciato. Giunge qui alla sua espressione definitiva quell'ideale di eroica lotta contro il destino, che, apparso già, fra i primi canti, nel *Bruto minore*, trova i suoi accenti più persuasivi nelle *Operette morali* e nei canti che seguono i *grandi idilli* del '28-'30. Ma qui l'affermazione della propria grandezza magnanima, che costituisce l'unico possibile e pur altissimo riscatto dalla miseria della condizione umana, è indissolubilmente unita a un ideale di autentica fraternità con gli altri, all'esigenza di costruire un mondo fondato sull'amore e la solidarietà:

tà: un mondo veramente e nobilmente umano da contrapporre a quello cieco e meccanico della natura.

112-14. che... fato: che ha il coraggio (perché coraggio ci vuole a riconoscere con piena e dolorosa consapevolezza tutta la miseria del nostro stato nel mondo) di guardare in faccia il comune destino,

116-17. confessa... fralè: ammette coraggiosamente il male che regna nell'universo e che ci è stato assegnato come destino e la condizione bassa e fragile dell'uomo.

118-25. «Nobil natura è quella che si mostra grande e forte nel soffrire e non aggiunge alle sue sventure gli odi e le ire contro i suoi fratelli - ancor più gravi d'ogni altro danno - incolpando del suo dolore gli altri uomini, ma dà la colpa a quella che veramente è colpevole, cioè la natura, che è madre dei mortali in quanto li genera, ma si comporta verso di loro come una matrigna».

126-135. «e pensando giustamente, che la società umana (l'umana compagnia) si unì

dell'uomo armar la destra, e laccio porre
al vicino ed inciampo,
stolto crede così qual fôra in campo *così come sarebbe nella*
cinto d'oste contraria, in sul più vivo
incalzar degli assalti,
gl'inimici obbliando, acerbe gare *dimenticando*
imprender con gli amici,
e sparger fuga e fulminar col brando
infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri
quando fien, come fûr, palesi al vólgo, *popolari*
e quell'orror che primo *e primo*
contro l'empia natura
strinse i mortali in social catena,
fia ricondotto in parte *ripulato in parte, quoniam*
da verace saper, l'onesto e il retto *sapere bene sulle virtù*
conversar cittadino,
e giustizia e pietade, altra radice
avranno allor che non superbe fole, *favole*
ove fondata probità del vólgo *l'onestà del vólgo*
così star suole in piede *con le loro stesse miserie*
quale star può quel c'ha in error la sede.
Sovente in queste rive,

140

145

155

e si ordinò fin dalle origini (in pria) proprio per difendersi dalla natura, considera gli uomini come uniti da un patto comune e li abbraccia tutti con vero amore, offrendo e attendendo un aiuto valido e prolo nelle vicende della lotta contro la natura».

135-37. «e armarsi per offendere l'uomo e tendere insidie per far cadere il prossimo». La reggente è stolto crede (reputa cosa stolta), al v. seguente.

138-39. fôra: sarebbe, cinto... contraria: circondata da un esercito nemico.

141-43. acerbe gare: risse crudeli. fulminar col brando: vibrare colpi mortali con la propria spada.

145-51. «Quando simili pensieri saranno (fien) palesi a tutti, come lo furono un tempo, e l'orrore che nei tempi primitivi strinse gli uomini in società per difendersi dalla natura, sarà almeno in parte ricondotto, rinnovato da una filosofia veramente fondata sulla verità».

151-57. L'onesto... sede: l'onestà e la rettitudine del consorzio civile (l'onesto... cittadino), la giustizia e la pietà, avranno un

fondamento più sicuro delle superbe favole (i principi della religione che il L. rigetta), fondandosi sulle quali l'onestà della gente (fondata... volgo) si suol reggere come chi si regge sull'errore, cioè instabilmente e precariamente.

158-201. Si apre, in questa strofa, una visione di spazi cosmici sterminati, un'immensità incomprensibile e arcaica. Non è l'infinito che il poeta si fingeva nel pensiero nell'idillio omonimo, né la solitudine immensa del *Canto notturno* solcata e avvivata dal primitivo stupore del pastore, dall'ansia dei suoi interrogativi: è un'immensità gelida, un vortice di mondi infiniti che cancella l'uomo e la sua storia. Qui veramente lo spazio smisurato coincide col nulla, dove non echeggia neppure il nostro grido, con la totale negazione della nostra vita e della nostra effimera speranza. Resta soltanto l'impavida accettazione del vero, del nostro destino di effimeri. Ma resta anche la sfida suprema dell'uomo, che in una ritrovata fraternità e nella pietà dolorosa riscatta dal nulla la sua dignità umana.

che, desolate, a bruno
 veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
 seggo la notte; e su la mesta landa *lente*
 in purissimo azzurro
 veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
 cui di lontan fa specchio
 il mare, e tutto di scintille in giro
 per lo vòto seren brillare il mondo.
 E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
 ch'a lor sembrano un punto, *agli occhi*
 e sono immense, in guisa
 che un punto a petto a lor son terra e mare
 veracemente; a cui
 l'uomo non pur, ma questo *non solo*
 globo ove l'uomo è nulla,
 sconosciuto è del tutto; e quando miro
 quegli ancor più senz'alcun fin remoti *lontanissimi*
 nodi quasi di stelle,
 ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
 e non la terra sol, ma tutte in uno,
 del numero infinite e della mole,
 con l'aureo solè insiem, le nostre stelle
 o sono ignote, o così paion come
 essi alla terra, un punto
 di luce nebulosa; *al pensier mio*
 che sembri allora, o prole *che non può pensare dell'alto dell'uomo*
 dell'uomo? E rimembrando
 il tuo stato quaggiù, di cui fa segno *la lava*
 il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
 che te signora e fine *(stampa mormora)*

159-60. che... ondeggi: che la lava indurata riveste di color bruno, e sembra ancora ondeggiare. La desolazione dei luoghi, il colore bruno sembrano sintetizzare quel funebre cimitero che è il mondo.

162-163. Il purissimo azzurro, lontano, inaccessibile, le stelle luminose e remote, rispecchiano l'indifferenza dei cieli sul nostro destino, una natura assente dal nostro dolore.

167-68. appunto: rivolgo. a lor: agli occhi.
 170-72. a petto: in confronto. non pur: non solo.

175-76. quegli... remoti: ancor più infinitamente lontani, nodi... stelle: le nebulose.

178-83. ma... nebulosa: a quelle stelle lontane, non solo la terra e l'uomo, ma anche tutte le stelle del nostro sistema planetario e il sole, presi insieme, o sono ignoti o appaiono un punto di luce nebulosa, come esse appaiono a noi dal nostro globo.

185-89. «E ricordando, o prole dell'uomo, la tua condizione qui, nel mondo di cui dà la migliore testimonianza il suolo ch'io calpesto (che parla di distruzione e di morte), e ricordando, d'altra parte, che credi te stessa signora e fine di tutto l'universo».

189-94. e... piacevolmente: e (rimembrando) quante volte ti piacque favoleggiare che gli dèi (delle... cose... autori) scendessero

credi tu data al tutto, e quante volte
 favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
 granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
 per tua cagion dell'universe cose *a causa dell'uomo*
 scender gli autori, e conversar sovente
 co' tuoi piacevolmente; e che i derisi
 sogni rinnovellando, ai saggi insulta *rimproverando a molti non tutti*
 fin la presente età, che in conoscenza
 ed in civil costume
 sembra tutte avanzar; qual moto allora, *quale sentimento*
 mortal prole infelice, o qual pensiero
 verso te finalmente il cor m'assale?
 Non so se il riso o la pietà prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
 cui là nel tardo autunno
 maturità senz'altra forza atterra, *naturalmente*
 d'un popol di formiche i dolci alberghi,
 cavati in molle gleba *terra*
 con gran lavoro, e l'opre
 e le ricchezze ch'adunate a prova
 con lungo affaticar l'assidua gente
 avea provvidamente al tempo estivo,
 schiaccia, diserta e copre *vuole volerlo in un sol momento*
 in un punto; così d'alto piombando,

qui, in questo oscuro granello di sabbia che si chiama terra, a conversare piacevolmente con gli uomini. È evidente l'allusione ai racconti della mitologia pagana, della Bibbia, e al dogma dell'incarnazione di Cristo.

194-98. e che i derisi... avanzar: e ricordando che persino la nostra età, che in sapienza e civiltà sembra di tanto superiore a quelle precedenti, rinnovando quelle favole già ritenute degne di riso (derisi sogni: allude alle credenze religiose, derise dai filosofi illuministici). moto: sentimento.

202-36. Il silenzio degli spazi sterminati e remoti si riflette ora nella assoluta indifferenza della natura verso le sue creature. Cieche e inesorabili le forze naturali distruggono, casualmente e meccanicamente, i viventi: come un pomo maturo, cadendo dall'albero, distrugge un formicaio, così la tempesta di lava distrusse fiorenti città. Nell'un caso e nell'altro, la natura ha proseguito il suo corso, impassibile: non si cura dell'uomo come non si cura delle formiche.

203-204. cui: che. là... autunno: il là di

un senso indeterminato a quella stagione morente. maturità... atterra: il solo fatto che è maturo, senza l'intervento d'altra forza naturale, fa cadere a terra.

205. Sottintendi qui all'inizio: schiaccia, diserta (trasforma in un deserto, distrugge), e copre in un punto (in un attimo) dei vv. 211-12.

206. cavati... gleba: scavati nella terra molle.

208-210. e le ricchezze... estivo: e le ricchezze che con lunga e assidua fatica le formiche avevano provvidamente ammucciate nel tempo estivo. assidua gente: il popolo delle formiche, costante nel suo lavoro.

212-22. così... piena: così, piombando dall'alto, una tenebrosa rovina (notte e ruina) costituita da ceneri, pomici e sassi, mista (infusa) di bollenti ruscelli di lava, scagliata verso i più elevati spazi del cielo dal cratere (utero) tonante del vulcano, o una piena immensa di massi liquefatti, di metalli e d'arena infuocata scendendo furiosa fra l'erba lungo il fianco del monte.

dall'utero tonante
 scagliata al ciel profondo,
 di ceneri e di pomici e di sassi
 notte e ruina, infusa
 di bollenti ruscelli,
 o pel montano fianco
 furiosa tra l'erba
 di liquefatti massi
 e di metalli e d'infocata arena
 scendendo immensa piena,
 le cittadi che il mar là su l'estremo
 lido aspergea, confuse
 e infranse e ricoperse
 in pochi istanti: onde su quelle or pasce
 la capra, e città nove
 sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
 son le sepolte, e le prostrate mura
 l'arduo monte al suo pie' quasi calpesta.
 Non ha natura al seme
 dell'uom più stima o cura
 che alla formica; e se più rara in quello
 che nell'altra è la strage,
 non avvien ciò d'altronde
 fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

Ben mille ed ottocento
 anni varcâr poi che spariro, oppressi
 dall'igne forza, i popolati seggi,
 e il villanello intento
 ai vigneti, che a stento in questi campi
 nutre la morta zolla e incenerita,
 ancor leva lo sguardo
 sospettoso alla vetta
 fatal, che nulla mai fatta più mite
 ancor siede tremenda, ancor minaccia
 a lui strage ed ai figli ed agli averi
 lor poverelli. E spesso

224. aspergea: bagnava. confuse: sconvolse.

228-229. dall'altra... sepolte: dall'altra parte, e ad esse servono di fondamento le città sepolte.

233-36. e... feconde: se la strage fra gli uomini è più rara che fra le formiche, ciò avviene perché il genere umano è meno fe-

condo nel riprodursi.

237-39. Quasi due millenni passarono (varcâr) da quando sparirono, distrutte dalla lava, le popolose città di Ercolano e Pompei. Ma ancora la natura incombe minacciosa sulle antiche rovine e sulle nuove città.

240. villanello: il misero contadino.

245. nulla mai: per nulla.

il meschino in sul tetto
 dell'ostel villereccio, alla vagante *aria come d'aria*²⁵⁰
 aura giacendo tutta notte insonne,
 e balzando più volte esplora il corso
 del temuto bollor, che si riversa
 dall'inesausto grembo
 su l'arenoso dorso, a cui riluce *per cui*²⁵⁵
 di Capri la marina
 e di Napoli il porto e Mergellina.
 E se appressar lo vede, o se nel cupo
 del domestico pozzo ode mai l'acqua
 fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
 desta la moglie in fretta, e via, con quanto
 di lor cose rapir posson, fuggendo,
 vede lontan l'usato
 suo nido, e il picciol campo,
 che gli fu dalla fame unico schermo, *nonno di sostentamento*²⁶⁰
 preda al flutto rovente,
 che crepitando giunge, e inesorato
 durabilmente sovra quei si spiega.
 Torna al celeste raggio
 dopo l'antica obblivion l'estinta *luminosa*²⁷⁰
 Pompei, come sepolto
 scheletro, cui di terra
 avarizia o pietà rende all'aperto; *ma non di umanità*
 e dal deserto fòro
 diritto infra le file
 dei mozzati colonnati il peregrino
 lunge contempla il bipartito giogo *di cui è del Vesuvio*
 e la cresta fumante,
 che alla sparsa ruina ancor minaccia.

250-51. ostel villereccio: rustico abituro. vagante aura: aria aperta.

252-255. esplora... bollor: esplora l'incendere della temuta lava. inesausto grembo: le profondità del vulcano, inesausto nel produrre lava. a cui riluce: al bagliore della lava rilucono, ecc.

258-60. Il bollire (fervendo) dell'acqua nel fondo del pozzo è segno dell'avvicinarsi della lava.

265-66. schermo: difesa. Il flutto rovente è quello della lava. Nota la pietà umana con cui il poeta partecipa alle sofferenze del mi-

sero e quel cammino inesorabile della lava che simboleggia la potenza impassibile e devastatrice della natura.

269-71. Allude agli scavi che riportano alla luce i resti di Pompei.

271-73. come... aperto: come uno scheletro sepolto che (cui) la ricerca di ornamenti preziosi o la pietà, che spinge a dargli più degna sepoltura, tolgono dalla terra (di terra) e restituiscono alla luce (all'aperto).

277. il bipartito giogo: Attraverso le colonne del foro di Pompei si vede la doppia cima del Vesuvio (Vesuvio e Monte Somma).

simbolo della natura

E nell'orror della secreta notte 220
 per li vacui teatri,
 per li templi deformi e per le rotte
 case, ove i parti il pipistrello asconde,
 come sinistra face donna
 che per vòti palagi atra s'aggiri, *nuovo fuoco* 223
 corre il baglior della funerea lava,
 che di lontan per l'ombra
 rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
 Così, dell'uomo ignara e dell'etadi 220
 ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
 dopo gli avi i nepoti,
 sta natura ognor verde, anzi procede
 per sì lungo cammino
 che sembra star. Caggiono i regni intanto, *giorno* 223
 passan genti e linguaggi: ella non vede:
 e l'uom d'eternità s'arroga il vanto.
 E tu, lenta ginestra,
 che di selve odorate
 queste campagne dispogliate adorni,
 anche tu presto alla crudele possanza 220
 soccomberai del sotterraneo foco,
 che ritornando al loco
 già noto, stenderà l'avar lembo *avolo*

280. nell'orror... notte: nel segreto di quella notte piena d'orrore. Il paesaggio è quello d'un lugubre e macabro cimitero.

282. deformi: smozzicati. rotte: distrutte (e ridotte a nido di pipistrelli).

284-88. come sinistra... tinge: come una sinistra, funerea fiaccola (atra, cioè fumigante cupamente) che s'aggiri per vuoti palazzi, corre il bagliore della lava apportatrice di morte (funerea), che rosseggia da lontano fra l'ombra e si riflette sui luoghi intorno.

289-94. Così... star: Così, ignara dell'uomo e delle età che questi chiama antiche e dell'avvicinarsi dei nipoti dopo gli avi, la natura rimane sempre giovane e vigorosa (verde), anzi procede, ma tuttavia con un cammino, con trasformazioni così lente che sembra star ferma. I suoi cambiamenti, cioè, si svolgono in tempi così lunghi da corrispondere a molte generazioni di uomini, e per questo essa appare a noi immutabile.

295-96. ella... vanto: ella non se n'accorge; e tuttavia l'uomo si vanta stoltamente

d'essere eterno.

297-317. Dopo la conclusione solenne sulla miseria e stoltezza umana, l'immagine della ginestra ritorna e si trasforma in parabola, volta a dimostrare « l'atteggiamento ideale dell'uomo conscio della situazione umana, ugualmente lontano da sciocca paura e da sciocca superbia, sicuro della propria forza morale basata sulla conoscenza della verità » (Binni).

297-99. lenta: flessibile. Le selve odorate sono i suoi cespi odorosi. In questi tre primi versi (come ai vv. 34-37), la ginestra sembra il simbolo della poesia, unico conforto nel deserto del mondo. Più avanti, raffigura l'anima del poeta. Praticamente le due figurazioni si fondono, dato che, per il L., la poesia coincide con la vita profonda del suo animo, ne è l'espressione più autentica.

301-303. sotterraneo foco: quello che arde nelle viscere del vulcano. già noto: perché altre volte devastato dalla lava. avaro: avido.

*Amor-
autobio-
gráfico*

su tue molli foreste. E piegherai
 sotto il fascio mortal non renitente *due opposti* 303
 il tuo capo innocente:
 ma non piegato insino allora indarno *invano*
 codardamente supplicando innanzi
 al futuro oppressor; ma non eretto
 con forsennato orgoglio inver le stelle, 310
 né sul deserto, dove
 e la sede e i natali *Q*
 non per voler ma per fortuna avesti;
 ma più saggia, ma tanto *la ginestra*
 meno inferma dell'uom, quanto le frali *fragili* 315
 tue stirpi non credesti
 o dal fato o da te fatte immortali.

L'epistolario

Per comprendere la personalità del Leopardi, così portato alla confessione lirica e al continuo scavo interiore, ha un singolare valore la lettura del suo epistolario, che senz'altro è uno dei più belli — e forse il più bello — della nostra letteratura.

Oltre ad avere una notevole importanza storico-biografica, esso ci consente di seguire la formazione spirituale del poeta e del suo pensiero, di cogliere gli aspetti intimi della sua sensibilità e della sua umanità ricca e profonda. Dalle lettere leopardiane emerge un ritratto che si svolge nel tempo, e ci rivela, per ridurlo ad alcuni tratti essenziali, un'anima assetata di vita, d'amore, d'affetti, ripiegata sul proprio dolore, ma pur sempre anelante a ritrovare nella propria esistenza un significato universale, a configurarlo nella forma di un nobile messaggio spirituale agli uomini.

Lo stile delle lettere è, in genere, confidenziale, alieno da ogni retorica e dalle forme paludate e letterarie. È tuttavia sempre vigilato e fine, come ogni pagina leopardiana, inteso, più che all'eleganza formale, alla proprietà, all'evidenza, alla spontaneità del colloquio intimo e sincero.

304-306. E... innocente: Ormai la ginestra ha assunto figura umana, coincide con la persona del poeta. il fascio mortal: il peso del destino di morte. non renitente... innocente: Il L. accetta senza ribellione il destino, ma proclama, mentre questo lo schiaccia, la sua innocenza, cioè la sua dignità e altezza morale, degne di miglior sorte.

307-13. ma... oppressor: ma senza avere piegato il capo invano davanti al futuro oppressore, cioè al destino che uccide, supplicando codardamente e inutilmente pietà. ma non... avesti: ma senza avere innalzato il

capo con pazzo orgoglio verso le stelle (credendoti creatura privilegiata e degna d'una assurda eternità) o sul deserto del mondo, ove fosti chiamata alla vita non per tuo volere, ma per sorte, o meglio, per l'assurdo giuoco del caso.

314-317. ma... immortali: ma di tanto più saggia dell'uomo e di tanto meno stolta, meno malata di folle e vano orgoglio, in quanto non credesti mai che le tue fragili stirpi (e quindi tu stessa) fossero state rese immortali dal destino o dai tuoi meriti, dalle tue imprese.